

Il lavoro registico riprende alcuni meccanismi della perversione: la ripetizione coatta, il fetichismo del particolare, l'ossessione come estasi, l'ambiguità inestricabile dei sentimenti, la distruttività del desiderio, la scoperta e la fissazione narcisistica di sé, la rimozione del sintomo. Così reinventato, il mito del Barbablu assume il valore di pessimistico archetipo di ogni rapporto di coppia, di una claustrofobia affetti va che può sfogarsi unicamente nella distruttività. E che trova una via di fuga solo in quella crepa -un abisso- che attraversa lo spazio scenico: uno sfregio in un universo ordinato, un luogo altro in cui gli attori scivolano e sprofondano, riemergono e scompaiono.

*Gianfranco Capitta, il manifesto, 30 luglio
1992*